

Eclissi o tramonto dell'idea socialista?

Luciano PELLICANI

Libera Università degli Studi Sociale, Roma

Working Paper n.85

Barcelona 1994

I. Il XX secolo si conclude con un drammatico interrogativo sul destino dell'idea socialista, sulla quale ormai è diventato un luogo comune stilare prognosi che ricalcano la tesi, formulata alcuni anni fa da Ralf Dahrendorf, secondo la quale il "secolo della socialdemocrazia" è finito.

In realtà, come alcuni studiosi (Merkel, Korpi, Picó) hanno messo in evidenza, se si confrontano le cifre elettorali complessive dell'"epoca d'oro" della socialdemocrazia europea (1945-1973) con quelle dell'"epoca del declino", esse mostrano uno scarto del tutto insignificante: appena il 2%. Il che, certamente, non indica una caduta verticale. Persino parlare di flessione sarebbe un'iperbole, dal momento che, complessivamente considerata, la forza socialdemocratica dimostra una notevole tenuta. Non credo neanche si possa dire, come pure molti hanno sentenziato, che la caduta del Muro di Berlino ha colpito con le sue schegge anche l'idea socialista. Alla luce dei dati elettorali ricordati, nulla autorizza a pensare che il collasso improvviso e totale del comunismo europeo abbia inciso negativamente sulle fortune dei partiti dell'Internazionale socialista. Alcuni di essi -come il Partito socialista francese e il Partito socialista italiano-, è vero, sono stati decimati nelle consultazioni elettorali più recenti. Ma la causa di ciò non è stata il riverbero della morte del comunismo, bensì il massiccio coinvolgimento di tali partiti nell'economia della corruzione. Di qui il fatto che l'elettorato francese e italiano hanno giustamente punito chi ha trasformato il socialismo nella copertura ideologica di pratiche finalizzate al finanziamento illegale delle attività politiche e all'arricchimento personale.

Dunque, sotto il Profilo elettorale i partiti socialisti non sono in crisi o, quando risultano esserlo, lo sono per ragioni che non hanno nulla a che vedere con la morte storica del marx-leninismo. E ciò non di meno sarebbe segno di miopia concludere che lo stato di salute della socialdemocrazia europea sia dei migliori. Tutto il contrario. Le difficoltà in cui versano i partiti dell'Internazionale socialista, malgrado la loro sostanziale tenuta elettorale, sono oggettive e diventano ogni giorno più evidenti. Sicché è ineludibile domandarsi se ci troviamo di fronte a una eclissi dell'idea socialista o addirittura al suo irrimediabile tramonto.

II. Il socialismo si è presentato sulla scena europea sotto la duplice veste di movimento di protesta delle masse lavoratrici -dunque come un "grido di dolore", giusta la celebre definizione di Durkheim- e come alternativa globale alla civiltà capitalistico-borghese. Esso, in altre parole intendeva riorganizzare la società industriale su basi radicalmente nuove. Ma a partire dal Grande Scisma che si produsse nel seno della Seconda Internazionale, quando i bolscevichi si impossessarono del potere e proclamarono la loro volontà di radere al suolo l'intera civiltà occidentale il radicalismo della sfida socialista incominciò ad affievolirsi prima sul piano del metodo -il rifiuto della violenza rivoluzionaria- e poi sul piano dei contenuti. Accadde che, quasi surrettiziamente, la socialdemocrazia espulse dal suo seno l'ideologia marxista e assunse i connotati di un movimento di riforme Politiche,

economiche e sociali finalizzato all'allargamento del Perimetro borghese della democrazia liberale, affidando allo Stato il compito di intervenire metodicamente nel processo di allocazione delle chances di vita per sottrarlo, almeno in Parte, ai meccanismi spontanei del mercato autoregolato. Breve: fra la prima e la seconda guerra mondiale la rotta della socialdemocrazia si allontanò sempre di più dal marxismo per avvicinarsi alla tradizione fabiana, di cui il revisionismo bernsteiniano era stata una variante.

Messa da parte la soluzione rivoluzionaria, la socialdemocrazia non, poteva non incontrarsi con la "rivoluzione keynesiana" e stabilire con essa un'alleanza storica. La teoria di Keynes, in effetti, metteva a disposizione dei socialisti riformisti non solo la legittimazione scientifica del loro rifiuto del laissez faire, ma anche una serie di indicazioni operative grazie alle quali era possibile dare corpo al progetto egualitario realizzando programmi centrati sul perseguimento della piena occupazione, sulla erogazione dei servizi sociali e sulla creazione di una rete protettiva a favore delle classi più esposte alle ingiurie del mercato autoregolato. Il tutto dentro una cornice istituzionale caratterizzata dalla presenza di uno Stato interventista, redistributore e programmatore, e nel quadro di un'economia mista a due settori, uno privato, regolato, dalle leggi della concorrenza capitalistica, e l'altro pubblico, avente. lo scopo di soddisfare quelle domande sociali che il mercato, di norma, non è in grado neanche di registrare.

I risultati conseguiti dalla istituzionalizzazione del Welfare State sono stati altamente benefici e hanno permesso l'integrazione positiva del "proletariato interno" della Moderna civiltà industriale, anche se i marxleninisti hanno rimproverato alla socialdemocrazia di non essere altro che una razionalizzazione del capitalismo. Una tesi oggi del tutto indifendibile, dal momento che il baratro nel quale sono precipitati i paesi dell'Europa dell'Est ha chiarito una volta per sempre che distruggere il mercato significa distruggere l'economia in quanto tale. Sicché, alla luce delle esperienze storiche, è difficile non giungere alla conclusione che il compromesso socialdemocratico fra Stato e mercato è risultato essere l'unica formula capace di garantire lo sviluppo democratico delle società europee e di iniettare in esse alcuni elementi di socialismo.

Per decenni i partiti dell'Internazionale socialista hanno marciato tenendosi saggiamente distanti sia dalla Scilla del laissez faire che dalla Cariddi del collettivismo. In tal modo sono riusciti a correggere alcune delle storture più vistose del capitalismo, senza uccidere la "gallina dalle uova d'oro" -vale a dire il mercato- e, quel che più conta, senza strozzare la libertà e la democrazia dei moderni, anzi universalizzando la prima e potenziando notevolmente la seconda.

Senonché, a partire dal 1973 -l'anno della guerra del Kippur e della crisi petrolifera- il modello keynesiano, asse portante della strategia dell'Internazionale socialista, ha cominciato a scricchiolare. Quella che per decenni era sembrata la

formula finalmente trovata per correggere l'iniqua distribuzione della ricchezza sociale senza compromettere lo sviluppo economico è stata sottoposta a tutta una serie di obiezioni che hanno indebolito non poco la sua credibilità. In particolare, la critica ha denunciato il fenomeno dell'ipertrofica crescita della burocrazia statale, cui ha attribuito la responsabilità dell'arresto dello sviluppo. Contemporaneamente, si è assistito alla rinascita del liberalismo, prima sotto forma di aggressive filosofie inneggianti allo Stato minimo e alla libera iniziativa, e successivamente sotto forma di programmi di governo aventi l'obiettivo di operare un drastico ridimensionamento del Welfare State.

La risposta socialista alla sfida neoliberista fu immediata. Consapevoli che il modello del Welfare State stava esaurendo le sue potenzialità, alcuni partiti dell'Internazionale socialista posero all'ordine del giorno la costruzione di un modello alternativo, capace di ridare slancio al progetto egualitario. Nella seconda metà degli anni Settanta furono elaborate ardite proposte -si pensi al Rapporto Bullock in Gran Bretagna e al Piano Meidner in Svezia-, nelle quali veniva delineata una nuova frontiera della democrazia industriale o addirittura una riorganizzazione generale dell'economia basata sul principio autogestionario. Tali proposte, pur rifiutando lo statalismo, intendevano socializzare la produzione, istituendo il controllo operaio delle aziende. Esse, in altre parole, disegnavano un modello di economia di mercato partecipativa, capace di coniugare la proprietà sociale dei mezzi di produzione con la logica pluralistico-competitiva.

Senonché, agli inizi degli anni Ottanta la bandiera dell'autogestione fu ammainata quasi furtivamente. Talché, si disse che la rivincita postuma di Proudhon su Marx era durata l'e d'un matin. Il fatto è che l'economia di mercato partecipativa, nella misura in cui aboliva l'iniziativa privata, non era in grado di competere, in termini di efficienza e di dinamismo, con il capitalismo e, in aggiunta, presentava il non piccolo rischio di poter diventare l'anticamera del, controllo monopolistico dei mezzi di produzione da parte dei sindacati. Di qui il ripiegamento su una concezione puramente redistributiva del socialismo, sintetizzata da Olof Palme con la nota formula: "Il capitalismo è una pecora che deve essere tosata". Il che era un modo indiretto ma tuttavia esplicito di dire che il capitalismo, come modo di produzione, non aveva alternative.

Il risultato fu che la socialdemocrazia si venne a trovare in una posizione puramente difensiva di fronte all'offensiva neoliberista. Non solo. Divenne ogni giorno sempre più chiaro che i partiti socialisti che avevano responsabilità di governo non erano in grado di realizzare programmi politico-economici significativamente diversi da quelli dei partiti conservatori. Il criterio di demarcazione fra destra e sinistra così incominciò a sbiadire e nacque uno strano soggetto: il riformismo senza riforme. Con la conseguenza che emerse, lentamente ma inesorabilmente, una vera e propria crisi di identità nel seno dell'Internazionale socialista.

Vero è che sul mercato delle idee non c'era nulla di meglio del compromesso

socialdemocratico. Non a caso anche i partiti conservatori, con la sola eccezione di quello britannico, non mettevano in discussione l'economia mista e lo Stato sociale. Ma ciò era chiaramente insufficiente per un movimento nato con l'ambizioso programma di materializzare il progetto egualitario, saldando la democrazia politica alla democrazia economica. La realtà -la logica del modo di produzione capitalistico- si dimostrava molto meno plasmabile di quello che i socialisti avevano supposto. E questo li poneva in una posizione imbarazzante. Promettevano, quando lo facevano, grandi riforme che poi non erano in grado di realizzare, essendo esse incompatibili con le esigenze dello sviluppo. Insomma, e per dirla con una formula, i socialisti erano orfani di Keynes.

III. Ma non era solo la realtà economica -gli imperativi, interni e internazionali, della concorrenza capitalistica- che resisteva ai propositi riformatori dei partiti dell'Internazionale socialista. Resisteva anche la realtà sociale. La composizione di classe delle società post-industriali negli anni Ottanta assunse in forme vistose le caratteristiche di quella che Peter Glotz ha chiamato la "società dei due terzi". Il declino quantitativo della classe operaia, conseguenza dello sviluppo economico che tendeva a dilatare il settore terziario e quindi le dimensioni dei ceti medi, poneva i partiti socialisti di fronte a un imbarazzante dilemma. Per mantenere ampi consensi fra l'elettorato, essi erano obbligati ad assumere posizioni sempre più interclassiste; ma in tal modo essi perdevano la capacità di rappresentare gli specifici interessi della classe operaia. D'altra parte, se rimanevano ancorati al classismo, si condannavano ad essere partiti di minoranza, permanentemente all'opposizione. Conseguenza: potevano vincere solo affievolendo il loro radicalismo, vale a dire solo snaturando progressivamente se stessi.

A questo si deve aggiungere il paradosso formulato da Przeworski: dove le organizzazioni operaie sono forti sotto un regime capitalista non hanno bisogno di una ampia nazionalizzazione dei mezzi di produzione poiché possono controllare la distribuzione delle risorse e della rendita attraverso il controllo del mercato del lavoro e la loro influenza sullo Stato. Dove queste organizzazioni sono deboli, hanno un più forte incentivo a reclamare la nazionalizzazione della ricchezza produttiva; ma non hanno la forza sufficiente per imporsi e quindi tali richieste sono destinate a rimanere sulla carta.

Ma c'è di più. E emerso con chiarezza solare il fatto che l'espansione della sfera pubblica dell'economia ha un preciso limite che non può essere valicato senza conseguenze negative per lo sviluppo. Ciò ha costretto i partiti dell'Internazionale a cancellare dalla loro agenda la politica delle nazionalizzazioni. Inoltre, ormai da due decenni essi hanno surrettiziamente rinunciato all'idea della programmazione economica, che ebbe un ruolo così importante durante l'"epoca d'oro".

Gli è che lo sviluppo è risultato essere sostanzialmente non programmabile. Troppe sono le variabili -scientifiche, tecnologiche, merceologiche, demografiche, ecologiche- che sfuggono alla presa della previsione scientifica e che rendono la dinamica delle società industriali sostanzialmente "anarchica". Permane, è vero, il

bisogno di prevedere il futuro per poterlo controllare. Ma è una esigenza che il sapere a nostra disposizione non è in grado di soddisfare se non in misura molto limitata. Con la conseguenza che l'idea stessa di programmazione è risultata illusoria e la cultura socialista ha dovuto prendere atto che una delle sue promesse più caratterizzanti -la programmazione dello sviluppo generale della società, per l'appunto- non ha alcun fondamento epistemologico. Non esiste una scienza che permetta di prevedere con un alto margine di probabilità il futuro; e non esiste un know-how capace di plasmarlo a piacimento. Il futuro si è rivelato in gran parte imprevedibile e, quel che più conta, incontrollabile.

IV. Come si vede, tutte le idee fondamentali della cultura riformista sono in crisi. È in crisi il modello keynesiano. È in crisi la programmazione. È in crisi la politica delle nazionalizzazioni. È in crisi il Welfare State. È in crisi il classismo. E, come se non bastasse, sono emersi problemi ciclopici -il boom demografico che sta facendo "scoppiare" i paesi del Terzo Mondo, le devastazioni dell'ambiente prodotte dalla rivoluzione industriale, l'invasione pacifica del "proletariato esterno" della civiltà occidentale- nei cui confronti la sinistra non è riuscita, almeno finora, a elaborare strategie realistiche ed efficaci. Contemporaneamente, fra le nuove generazioni l'idea socialista sta perdendo lo straordinario fascino che in passato aveva avuto e grazie al quale i partiti della sinistra erano riusciti a superare crisi drammatiche. Un tempo era sufficiente pronunciare la parola socialismo per produrre forti emozioni morali e intense motivazioni all'engagement. Ma oggi non è più così. Una certa idea della politica sembra essere morta nelle coscienze dei giovani: la politica come Grande Progetto Etico di cui la tradizione socialista, in tutte le sue articolazioni interne, si era nutrita per due secoli.

Tutto ciò mette in enormi difficoltà i partiti della sinistra. Li costringe, quando governano, ad attuare politiche che hanno poco o nulla di specificamente socialista e rende poco attraenti i loro discorsi e altrettanto poco significative le loro proposte. Paradossalmente, il fatto che i partiti socialisti siano riusciti a "civilizzare il capitalismo", vale a dire a renderlo meno iniquo e irrazionale, si è ritorto contro di essi: ha tolto loro molti degli argomenti con i quali criticavano l'esistente e giustificavano i loro programmi riformatori. Insomma, il socialismo sembra oggi vittima dei suoi stessi successi.

Eppure, a ben guardare, l'idea socialista continua ad avere una sua ragione d'essere anche nel bel mezzo della prodigiosa opulenza delle società post-industriali. È sufficiente tenere presente il programma neoliberista per convincersi di ciò. Che cosa ci propongono i partigiani del ritorno allo Stato minimo? Una società ridotta a uno smisurato mercato ove tutti gli uomini perseguono i loro interessi egoistici e non hanno altro ideale che il successo. Una società amorale, se non proprio immorale, basata sull'idolatria del denaro, nuovo vitello d'oro di una civiltà -quella capitalistacoborghese- che giustamente Keynes temeva potesse trasformarsi in una congerie di affaristi.

Il significato classista della reazione neo-liberalista contro il modello socialdemocratico appare con chiarezza solare nelle dichiarazioni dei leaders della così detta "rivoluzione blu". Quando Mogens Glistrup afferma che lo Stato deve tornare a fare la guardia notturna"; quando la signora Thatcher proclama con franchezza offensiva che "occorrono cento nuovi miliardari"; quando Will Durant scrive che "la libertà e l'uguaglianza sono nemiche giurate ed eterne, Sicché se l'una prevale l'altra muore"; quando Irving Kristol ricorda compiaciuto che "il capitalismo è un sistema che non promette distribuzione, bensì crescita economica"; quando Friedrich Hayek propone di abolire dal dizionario politico persino l'espressione "giustizia sociale"; quando Robert Nozick, in polemica diretta con John Rawls, equipara la tassazione dei redditi al lavoro forzato e auspica un ritorno allo Stato lockiano; quando sentiamo tutto questo, non possiamo non dare ragione a quanti vedono nel revival del pensiero liberista un tentativo di rompere il "patto sociale" -il compromesso socialdemocratico fra Stato e mercato- che negli ultimi decenni ha regolato l'esistenza storica dei paesi socialmente più avanzati del mondo occidentale. Di fronte a siffatte affermazioni sembrano essere tornati i tempi -cronologicamente non molto lontani ma culturalmente remotissimi in cui il presidente Hoover sentenziava che i disoccupati irrobustivano la fibra morale della nazione americana.

D'altra parte, i risultati hanno confermato le preoccupazioni di coloro che continuano a credere che se abbandona il progetto egualitario la civiltà occidentale rinnega se stessa. La politica dei conservatori in Gran Bretagna, basata sulla diminuzione delle imposte sui redditi e sull'aumento della tassazione indiretta, ha vistosamente premiato le categorie sociali positivamente privilegiate e penalizzato i meno abbienti. Il che ha indotto persino il moderato "The Economist" a scrivere, non molti anni or sono, che ci troviamo di fronte a una vera e propria Controriforma che intende radere al suolo lo Stato sociale per restaurare il capitalismo selvaggio basato su una concorrenza senza freni politici e morali. Coloro che sono attrezzati per partecipare con successo al gioco della concorrenza si arricchiscono e le classi dotate di scarse capacità di mercato devono arrangiarsi come possono. Questa è l'enormità morale oltre che politica, contro la quale i partiti di sinistra hanno giustamente reagito con il massimo vigore. Una enormità che rende particolarmente attuale il progetto egualitario che ha sempre animato la cultura socialista. Ha detto giustamente Norberto Bobbio che, in termini di valori, il socialismo non deve creare nulla di nuovo; deve semplicemente mantenersi fedele alla sua tradizione. Una tradizione che, almeno in parte, è diventata la cornice istituzionale entro la quale si svolge la vita dei popoli dell'Europa occidentale.

V. Come si vede, la situazione in cui oggi versa il socialismo europeo è paradossale: da una parte, permangono valide le ragioni di fondo della sua aspirazione a saldare la democrazia formale alla democrazia sostanziale; dall'altra, esso si trova penosamente privo degli strumenti con i quali materializzare tale aspirazione. Ha potentemente contribuito alla universalizzazione dei diritti di cittadinanza (politici,

economici e sociali). Ma ora sembra colpito da una grave forma di sterilità propositiva e operativa. In aggiunta, i partiti che si richiamano ai valori del socialismo, anche quando non risultano pesantemente coinvolti nella economia della corruzione, appaiono non all'altezza del loro compito. Si sono burocratizzati e hanno generato nel loro seno un ceto di professionisti della politica assai attenti ai loro privilegi e alle loro posizioni di potere. Guglielmo Ferrero alla fine del secolo scorso definì la socialdemocrazia "una fede e una carriera". Evaporata, per le ragioni che abbiamo visto, la fede, è rimasta la carriera e la dottrina socialista, sempre più accomodante, ha finito per trasformarsi nella ideologia della "nuova classe", formata da uomini che vivono di politica ma non per la politica.

Non può sorprendere, allora, il fatto che negli ultimi venti anni abbiamo assistito alla proliferazione di movimenti che hanno scavalcato i partiti socialisti e sono entrati persino in polemica con essi, accusandoli di scarsa o nulla sensibilità nei confronti dei nuovi bisogni della società civile. Né può sorprendere che diventino sempre più numerose le prognosi riservate sul destino di tali partiti. Se queste prognosi risulteranno corroborate dalla storia futura, non è cosa certa. È cosa certa, però, che solo attraverso un grande rinnovamento culturale e morale l'Internazionale socialista potrà smentirle, mostrando concretamente la sua capacità di rispondere positivamente alle tante sfide che affollano l'orizzonte delle società post-industriali. Sarà il futuro immediato, insomma, che ci dirà se l'attuale sterilità della tradizione socialista è una eclissi temporanea oppure un mesto tramonto. Per intanto, lo studioso non può non convenire con Dahrendorf quando definisce le tante battaglie condotte dal movimento socialista per giungere all'istituzione del Welfare State la più grande e benefica rivoluzione dell'intera storia dell'umanità.